

laureati provenienti dall'Europa e più in generale dall'Occidente: i cosiddetti *expat*. Si tratta di migliaia di persone che godono di molti privilegi: stipendi esentasse, biglietti omaggio per andare e venire dall'Europa più volte l'anno, spese d'affitto pagate dall'azienda. Uno stile di vita che pochi di loro potrebbero permettersi nelle relative patrie. Di questo settore fanno parte anche lavoratori a medio reddito provenienti da altri Paesi del Medio Oriente, il cui primo obiettivo è mettere da parte qualche risparmio. Di solito questi stranieri si fermano solo il tempo necessario per mantenere i figli all'università o accumulare abbastanza denaro per costruirsi una casa una volta tornati in patria. In alcune nazioni come Egitto, Giordania e Yemen le rimesse di chi lavora all'estero costituiscono la colonna portante dell'economia.

Al terzo e ultimo livello vi sono i lavoratori provenienti dal Sud-est asiatico (India, Filippine, Bangladesh, Nepal) che svolgono duri lavori manuali, soprattutto nella cantieristica. Le condizioni di lavoro di queste persone (costruire strade a temperature superiori ai 40° e lavorare in cantieri spesso privi di misure di sicurezza) sono state ripetutamente e aspramente criticate da organizzazioni come Amnesty International e Human Rights Watch.

Vista questa composizione sociale non ci si può stupire che l'inglese sia la lingua più parlata nel Qatar anche se l'arabo resta la lingua ufficiale.

Oro nero e gas azzurro

Il potere assoluto degli Emiri, la modernizzazione di Doha, un ruolo geopolitico sempre più importante, la propaganda wahabita, l'influenza mediatica con Al Jazeera, i Mondiali di calcio. Tutto ha un unico comun denominatore: le riserve energetiche. Il Qatar vive di rendita, da oltre mezzo secolo, grazie ai proventi dei suoi giacimenti. E la situazione dei prossimi decenni non si prevede possa mutare significativamente viste le dimensioni delle riserve naturali che possiede. Anche un improvviso crollo del mercato petrolifero non comporterebbe problemi per il Qatar.

Questo permette all'Emirato di non avere una tassazione per i propri cittadini, benché esista un progetto che prevede l'introduzione di un minimo carico fiscale. Nel caso questo progetto si concretizzasse, il Qatar sarebbe il primo stato del Golfo a far pagare le tasse ai suoi sudditi. L'assenza di tasse permette anche di aggirare la critica per la mancanza di democrazia. In questo caso il famoso detto "niente tassazione senza rappresentanza (politica)" qui non regge. E questo giustifica parzialmente il fatto che tutti gli stati del Golfo siano assolutisti.

Ma tornando al petrolio bisogna ricordare che lo sviluppo dell'industria petrolifera risale agli anni Cinquanta. L'estrazione dell'oro nero ha stravolto completamente la società qatarina e in pochi anni l'industria della perla sulla quale si era sempre retto il Paese è scomparsa. Il petrolio ha avuto due violenti impatti sulla società: ha enormemente accresciuto il ruolo dell'Emiro perché le società petrolifere (britanniche) trattavano solo con lui e non certo con la popolazione. Inoltre ha permesso un arricchimento rapido della società con la nascita improvvisa e prepotente di una classe media.

Per sfruttare meglio le riserve di idrocarburi che gli sono toccati in dono, il Qatar ha varato nel 1999 il progetto "Dolphin". Si tratta di un'opera infrastrutturale per sfruttare gli enormi giacimenti di gas nel cosiddetto North Field dove si trovano due piattaforme in grado di estrarlo e inviarlo agli impianti di lavorazione e compressione che si trovano a Ras Laffan sulla penisola del Qatar. Da qui due pipeline sottomarine portano il gas prima negli Emirati e poi in Oman attraverso il gasdotto al-Ain-Fujairah lungo 182 chilometri e con una capacità di 20 miliardi di metri cubi di gas all'anno. Ma come e soprattutto dove esportare il gas e il petrolio del Qatar è un complesso rebus geopolitico.

Fino a oggi l'approvvigionamento di gas per l'Europa è arrivato prevalentemente dalla Russia ma per evitare emergenze e criticità come la sospensione delle forniture (come al tempo delle tensioni tra Russia e Ucraina nel 2005) è diventato fondamentale per gli europei trovare un nuovo fornitore. Il primo

progetto denominato “Nabucco” aveva lo scopo di portare il gas dall’Azerbaijan fino all’Austria, passando dalla Turchia. Ma a seguito dell’instabilità del regime di Ankara si è cambiata la “rotta” e il nome della pipeline è stata ribattezzata in TAP (Trans Adriatic Pipeline) che passa sotto il mar Adriatico e arriva in Puglia. Nonostante il TAP, che potrà assicurare un volume di dieci miliardi di metri cubi di gas all’anno, saranno necessarie altre forniture. Per questa ragione nel 2009 nasce il progetto Qatar-Turkey Pipeline: un condotto che dovrebbe unire i due Paesi portando poi il gas in Europa attraverso la Bulgaria. Il problema è che questo condotto deve necessariamente passare per la Siria. Damasco vi ha messo il veto per privilegiare un altro progetto ideato nel 2011 e denominato “Islamic Pipeline”. Quest’ultimo vedrebbe partire le forniture dall’Iraq, passare per l’Iran per poi proseguire in Siria, in Libano, sotto il mar Mediterraneo e raggiungere la Grecia. Con una lunghezza di 6.000 km dovrebbe diventare il più grande gasdotto del Medio Oriente. Evidentemente gli ultimi due progetti sono alternativi tra loro. Non solo. L’Islamic Pipeline e la Qatar-Turkey Pipeline rappresentano gli interessi di due blocchi duramente contrapposti: Russia-Iran-Siria da una parte, Qatar-Stati Uniti-Israele dall’altra. A seconda del gasdotto che verrà utilizzato potrebbero cambiare i rapporti di forza nella regione, visti i miliardi di dollari in gioco.

Secondo alcuni, proprio per via dei gasdotti è iniziata una vera e propria *energy war* il cui primo capitolo è stato scritto con la guerra in Siria (da notare che le proteste contro il regime di Assad risalgono al 2011, cioè subito dopo la nascita del progetto Islamic Pipeline), ma che potrebbe presto preannunciare altri capitoli. Si tratta di una partita strategica delicatissima che condizionerà il prossimo futuro.

Certo è che la scelta del Qatar verso il gas naturale liquefatto (LNG) è irreversibile. Come dimostra la storica decisione del governo di Doha nel dicembre del 2018 di uscire dall’OPEC, l’Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio. Lo stato mediorientale era membro del cartello fin dal 1961, ovvero solo un